

Con il patrocinio di:



Centro Articulura Bustese

Mostra Collettiva

03 - 11 Settembre 2022

Palazzo Marliani Cicogna
Busto Arsizio (VA)

Organizzazione:

Consiglio Direttivo CAB

Allestimento:

Gabriella Borroni (socio CAB)
Susanna Mussi (consigliere CAB)

Catalogo:

Irene Colombo

Foto delle opere:

Rosetta Bertolizio



CAB desidera ringraziare per la collaborazione:



CAB 45

Il 'Centro arte e cultura bustese' festeggia un nuovo compleanno speciale - il quarantacinquesimo - e Busto gli rende merito con una mostra, che è contemporaneamente vetrina, racconto e proiezione, ospitata negli spazi prestigiosi del nostro Palazzo Marliani Cicogna, uno dei due musei della città.

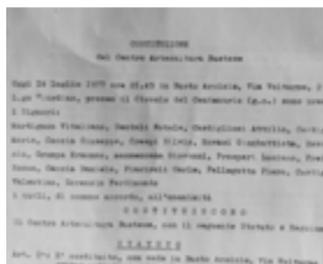
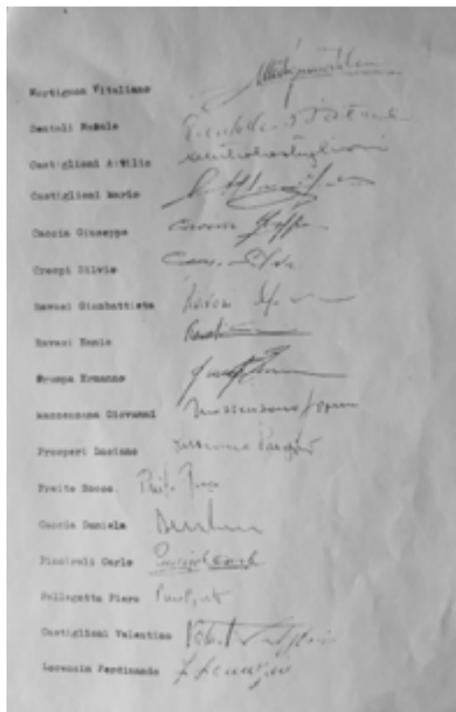
Un riconoscimento che va a un impegno tanto duraturo, convinto, costante; a un "servizio" a favore dell'arte e della cultura; ai tanti artisti, allievi, appassionati che hanno potuto acquisire un insegnamento, coltivare il proprio talento, trovare una modalità espressiva, affinare un linguaggio; ai risultati - tangibili, ammirabili e ammirevoli - che tutto questo ha consentito di realizzare.

Il CAB è, a modo suo, un laboratorio, uno spazio - non solo fisico - di progettualità e materialità. Una realtà consolidata in città, punto di riferimento di generazioni, che ha la forza e l'entusiasmo di continuare a guardare al futuro, di spingersi oltre, di sperimentare e sperimentarsi. Il CAB è un prezioso ricercatore, produttore e dispensatore di quel nutrimento necessario che è la bellezza. In questo svolge un ruolo che va ben oltre lo spazio strettamente "culturale".

Questa esposizione e l'ambiziosa tappa raggiunta sono certamente l'occasione per rinnovare il dialogo con la nostra comunità e per affacciarsi a nuovi sguardi, conquistandoli. In vista del prossimo, nuovo traguardo.

Manuela Maffioli

Vicesindaco - Assessore a Cultura, Identità e Sviluppo economico
Città di Busto Arsizio



CAB 45

Sono trascorsi 5 anni dall'ultimo anniversario celebrato a Palazzo Cicogna e sono trascorsi 5 anni dall'insediamento del nostro attuale Consiglio Direttivo.

All'inizio del mandato ci siamo dati alcuni obiettivi che sono stati nel frattempo felicemente raggiunti.

Uno degli obiettivi che mi, ci sta più a cuore è quello di caratterizzare e contraddistinguere l'attività della nostra associazione come uno spazio privilegiato di comunicazione e confronto, di dialogo e di partecipazione in cui ognuno si senta a proprio agio, fra amici; in parole povere in cui "star bene".

E' l'associazione il soggetto intorno al quale ognuno deve lavorare, niente personalismi, nessun individualismo; lavoriamo insieme per creare cultura sul territorio, cresciamo insieme con l'obiettivo di presentare ogni volta qualcosa di più interessante che dia un valore aggiunto a chi si avvicina al nostro lavoro.

A tale scopo abbiamo voluto incrementare la nostra offerta didattica che ora spazia dai corsi classici di arti visive alle arti applicate come lo storico corso di vetrata artistica e il nuovo di ceramica e intarsio ligneo.

Nello spirito che ha animato i soci fondatori del CAB, abbiamo ampliato la nostra proposta anche alla letteratura e, per la prima volta a Palazzo Cicogna esponiamo in questa mostra alcuni elaborati scritti dai nostri soci prendendo spunto da quadri di grandissimi artisti. Un nuovo progetto che intendiamo sviluppare: la narrazione visiva interpretata dalla narrazione scritta.

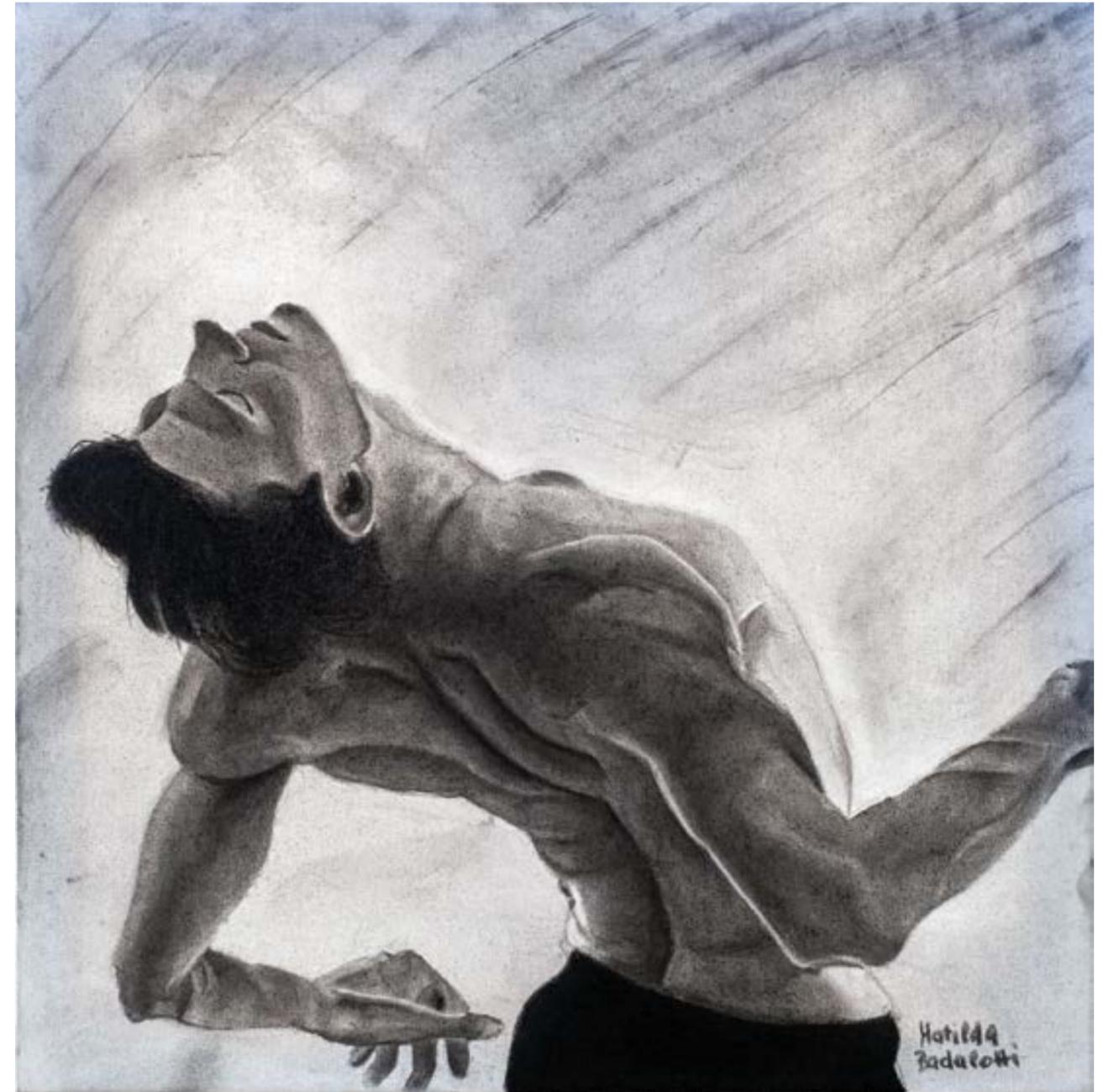
Maria Cristina Limido
Presidentessa di CAB - Centro Artecultura Bustese

**LE
OPERE**

Il mio Eden
Tecnica mista - 50x70



Senza titolo
Carboncino e creta - 50x70



Riflessi
Acrilico spatolato - 50x70



Akhila
Acrilico su sabbia - 70x70 diag.



Le pagine della mia vita
Acrilico - 50x50



Gorilla
Acquerello - 70x50



Mondo a colori
Tecnica mista - 70x70



Amore universale
Argilla - 30x30x30



Aurora a Lalibela
Acrilico misto - 50x50



Enigma
Acrilico gesso e carta - 50x70



L'uomo senza tempo
Olio su tela - 60x50



Da piccoli
Acrilico - 70x57



Siena al tramonto
Tessile - 70x70



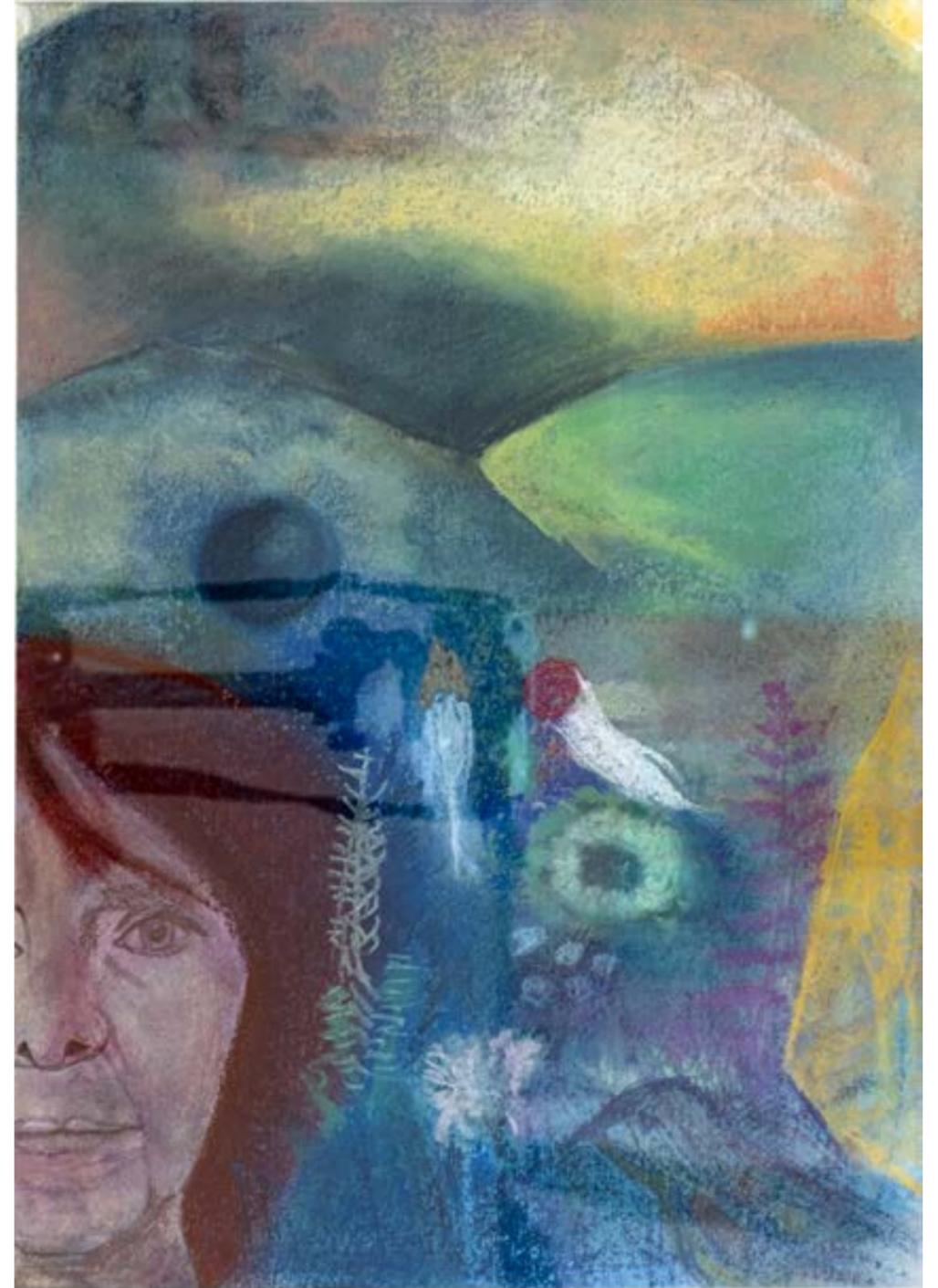
Esperimento
Acrilico su carta - 50x60



Colonna di San Gennaro (NA)
Olio su masonite - 55x45



Va in scena il sogno
Pastello - 52x40



La luce e l'oscurità
Acrilico - 50x50



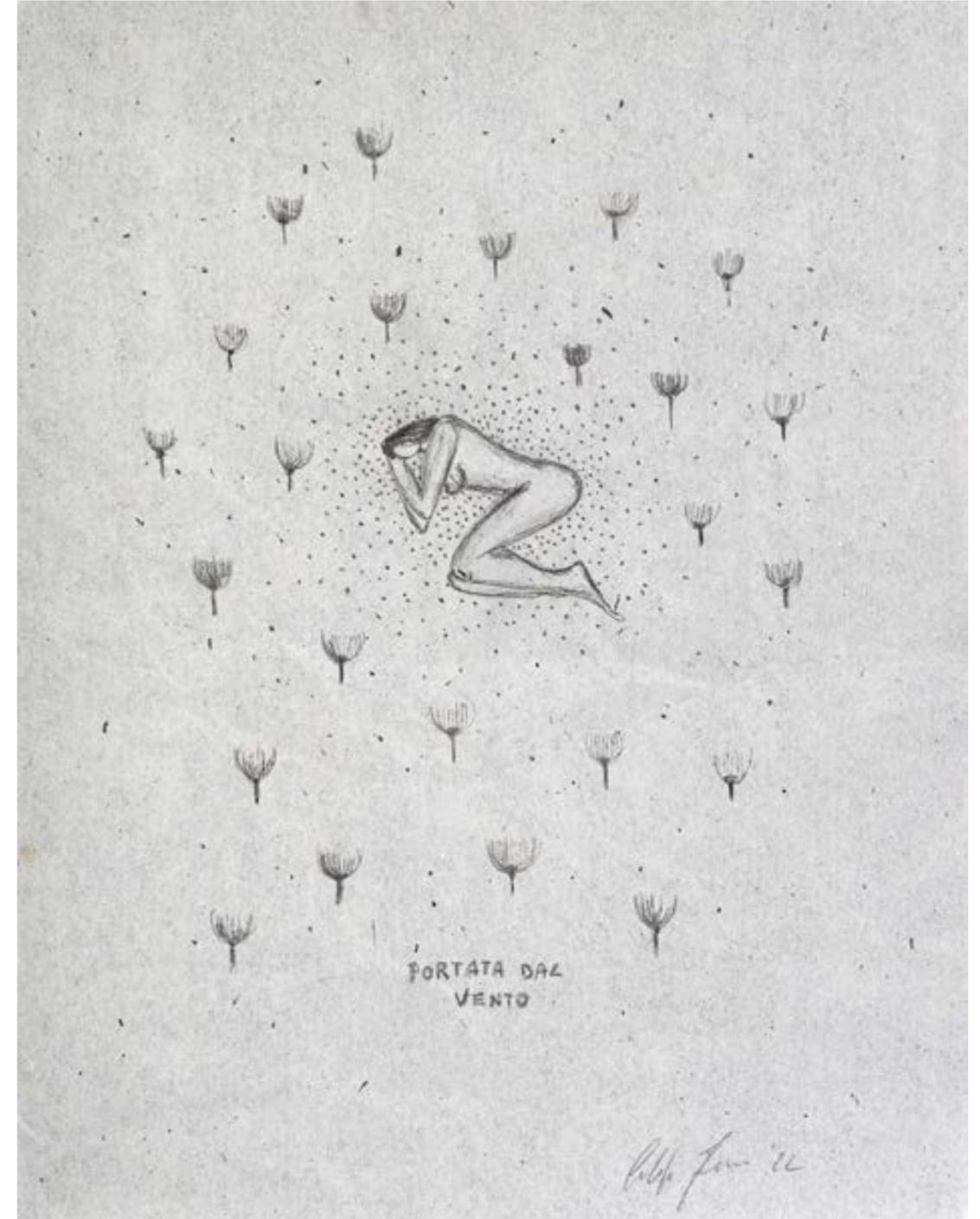
Presenze
Tecnica mista - 70x50



Questa è la vita
Tecnica mista su rete di juta, collage di broccati e acrilico, intreccio di legni - 60x50



Portata dal vento
Matita su velina - 70x50



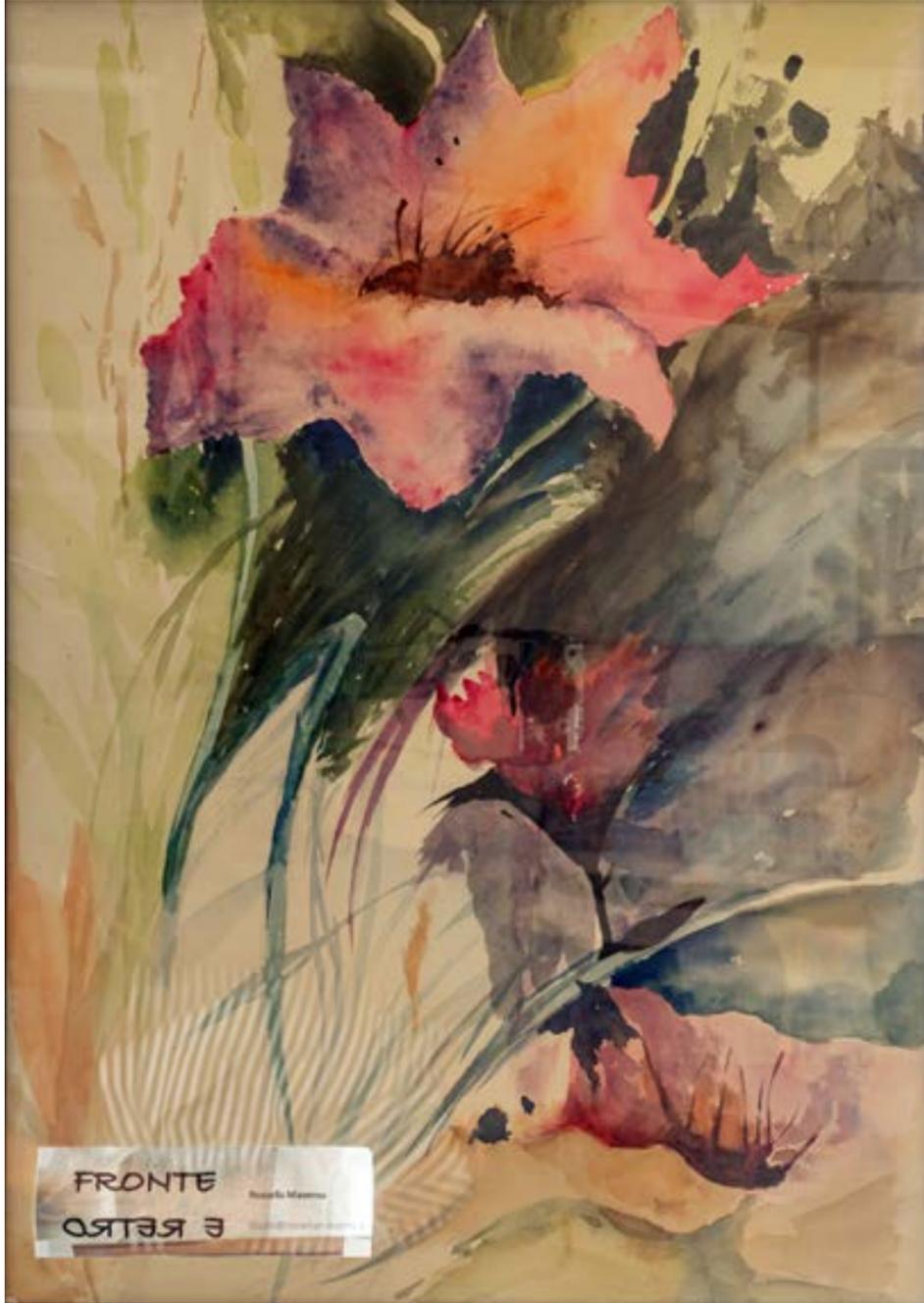
Through my window, through my soul
Vetrata Tiffany - 50x70



Onde di sospiri
Olio su tela - 70x50



Fronte e retro
Acquerello - 70x50



Ardere
Olio su tela - 70x50



Emozioni
Tecnica mista - 50x70



La pendolare
Forgiatura refrattario a tutto tondo - 50x30x20



Facce di sasso
Acrilico su pietra - Dim. varie



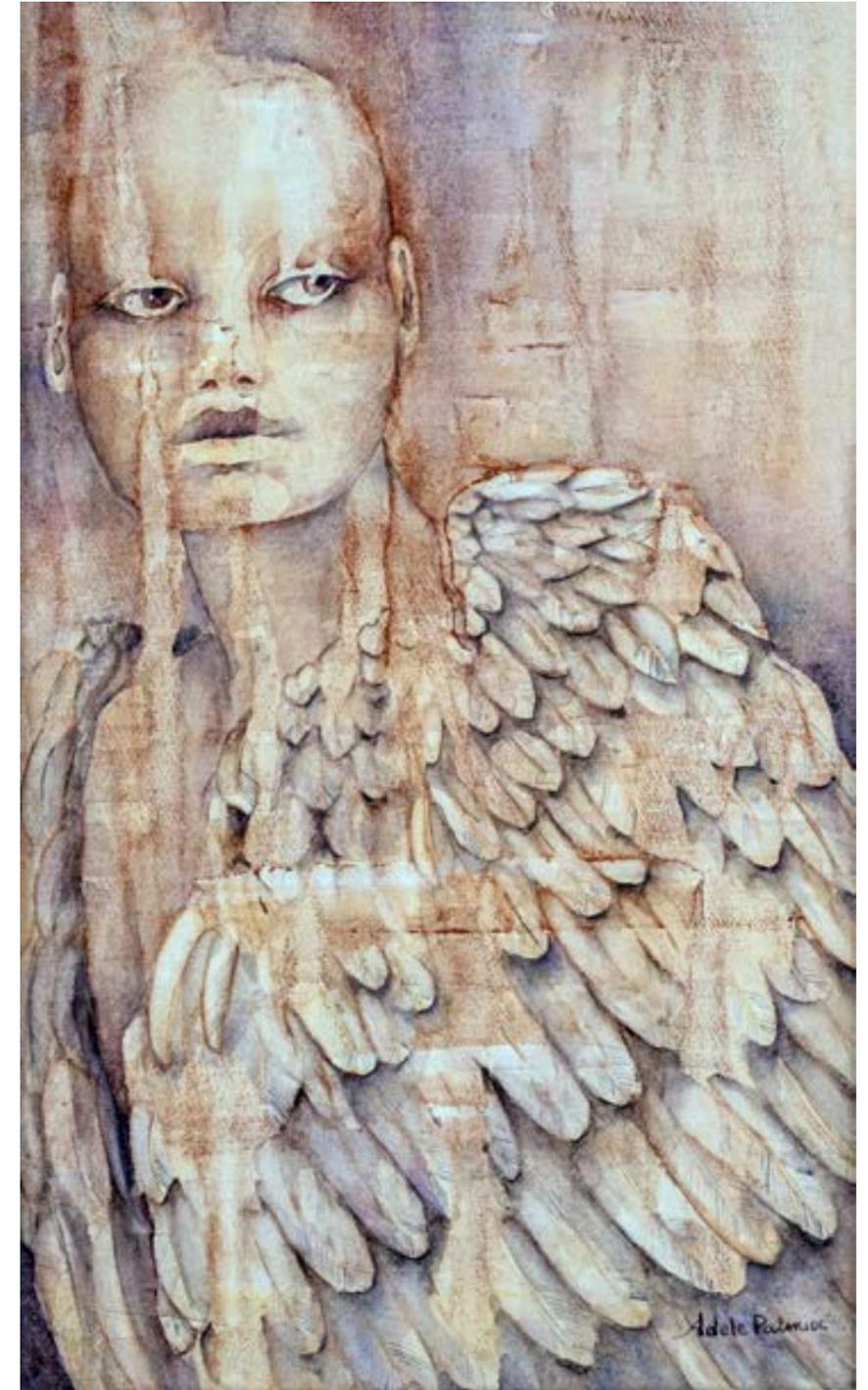
Volumi e superfici
Tecnica mista - 70x70



37.14.4340
Tecnica mista - 70x50



Senza titolo
Acquerello - 70x50



Destino
Olio su tela - 69x45



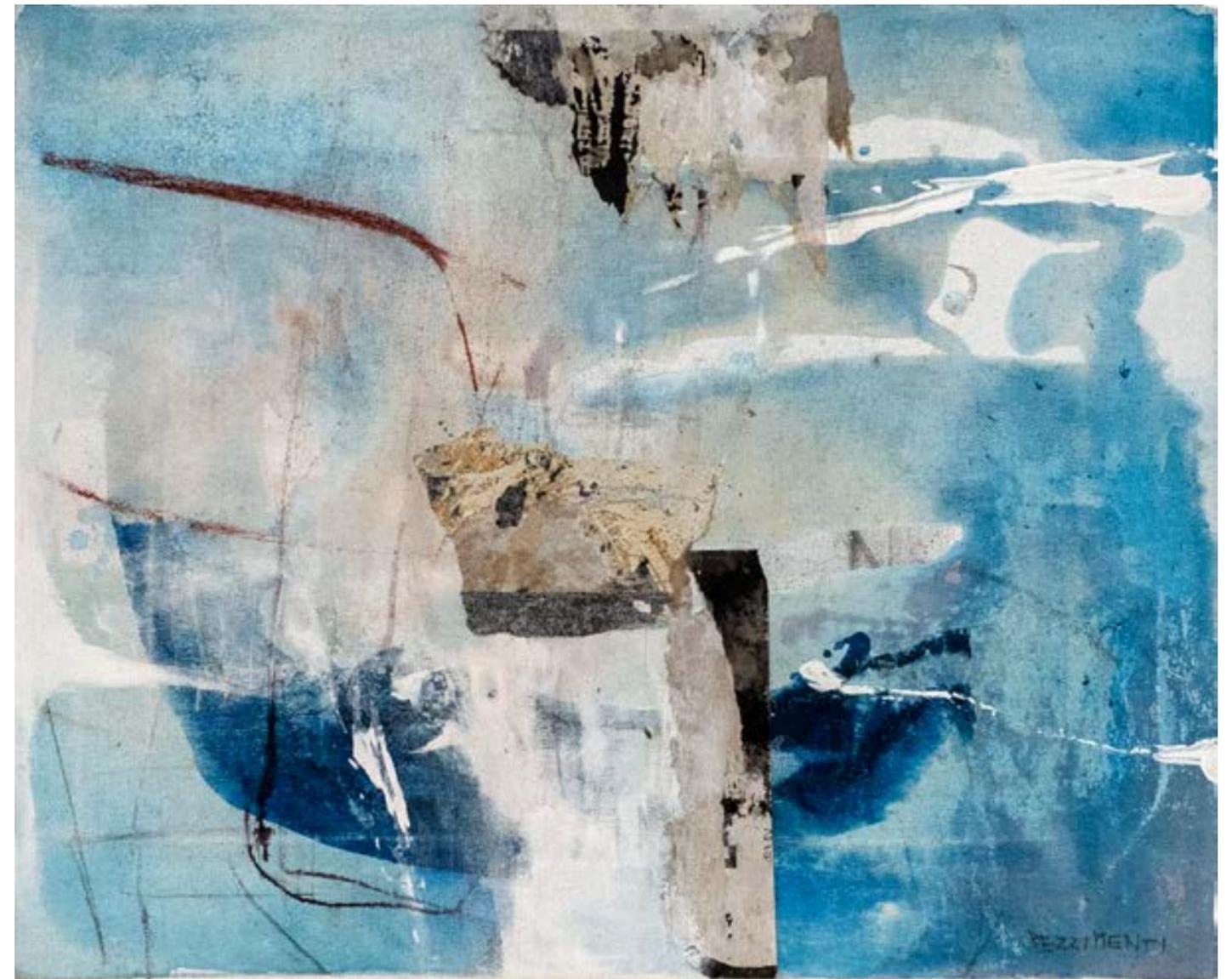
Colline
Acrilico - 50x70



80 - rosso
Tecnica mista - 50x50



Azzurro
Tecnica mista - 50x50



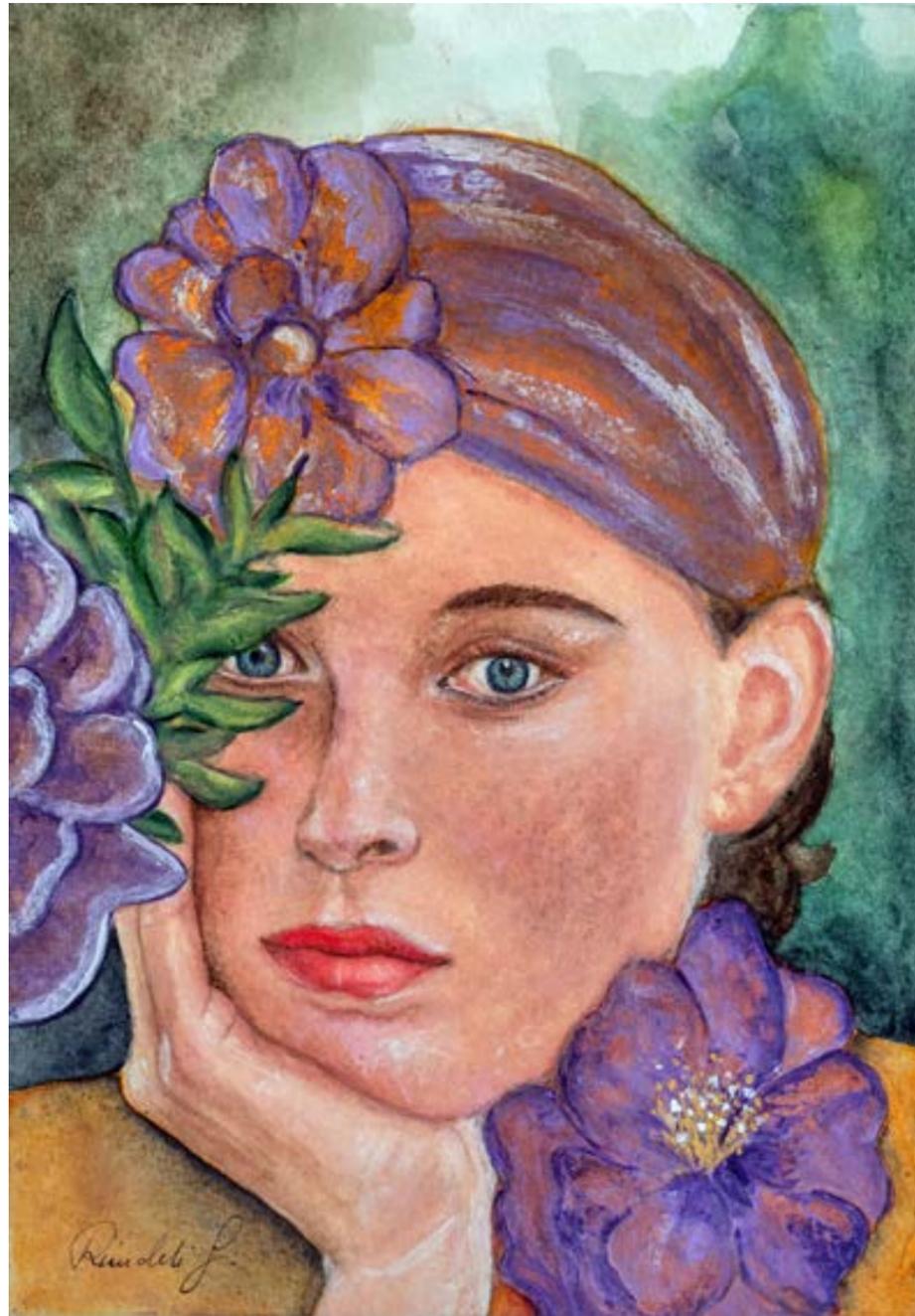
Essenza
Acrilico - 55x70



Natura morta con vaso blu e frutta
Olio su tavola - 50x60



Dans le jardin
Tecnica mista - 60x50



Quasi perfetto
Marmo - 20x30



Libertà
Intarsio ligneo, mista - 60x50



Claire de lune
Aquerello - 60x50



In cerca della luce
Tecnica mista - 50x70



Rinascita
Olio su tela - 50x50



Informale
Acrilico, mista - 70x50



Resilienza
Tecnica mista - 50x50



Il caos
Smalto su carta tela e resina - 50x60



Senza titolo
Acrilico - 70x50



Gea Lacrumans
Pietra, acrilico, plastilina e filo di ferro - 20x20



Perchè?
Materiali vari



SCRIVERE È L'INCONTRO CON L'ALTRO

I soci che partecipano la sezione scrittura del Cab si sono cimentati in un progetto, anzi una sfida: quella di raccontare una storia a partire da un quadro, un quadro che ciascuno ha scelto secondo le proprie inclinazioni e i propri gusti.

La scrittura è stata oggetto di sperimentazione, di lettura e di confronto: tutto è stato sottoposto al vaglio di tutti. Ogni parola, ogni frase, ogni scarto di pensiero è stato pesato e, nel caso, modificato, per arrivare ai testi qui presentati.

Un testo esiste ogni volta che un lettore lo legge, e solo in ognuna di quelle volte.

Il progetto è stato un'occasione per innescare scintille e accendere fuochi, ma è solo fuori dalle mura di qualunque laboratorio che le storie possono prendere vita, quando gli occhi curiosi di un lettore si mettono a scorrere tra le righe, alla ricerca di un momento di bellezza.

LA SERVA E LA CONTESSA

Erano circa le diciassette di un assolato pomeriggio d'estate, quando due giovani nobildonne, Carlotta e Mathilda, si accinsero a salutare la signora Thins, una ricca vedova benestante, amica di vecchia data dei conti di Valois.

Le due signorine si erano a lungo intrattenute, tra chiacchiere e pettegolezzi snocciolati uno ad uno, nell'incantevole salotto dell'amica. Poi, rimaste sole, percorrendo il corridoio che conduceva alle scale, intravidero una scena a dir poco indecente.

Nella stanza prospiciente la scalinata, si potevano chiaramente distinguere due figure: quella di una donna molto giovane, leggermente discinta e quella di uomo sulla trentina, abbigliato con un abito scuro di buona fattura.

- Lei, è di nuovo lì, disse sottovoce Mathilda.

- No, non ci posso credere, disse Carlotta. Fammi vedere! Mathilda arretrò di un passo per far spazio all'amica.

E così davanti agli occhi di Carlotta la scena divenne più chiara. I due stavano timidamente conversando e Jan che in quel momento dava le spalle alla porta, si era avvicinato alla sua "musa", per aiutarla ad indossare un paio di orecchini di perla.

- Non capisco come sia possibile che una serva trascorra i suoi pomeriggi a posare per un pittore. Lo sai benissimo Mathilda, che Jan ormai gode di una certa reputazione qui a Delft. E poi lui è così affascinante, così attraente, così... nobile... ecco, si Mathilda, lui è così nobile da non poter certo permettersi di trascorrere le sue giornate con una serva a parlare di chissà quali stupidaggini! Noi dobbiamo assolutamente impedire questa cosa!

- Sssh abbassa la voce amica mia sennò ci sentiranno! Purtroppo Carlotta era ormai troppo presa dall'enfasi del discorso e quindi continuò.

- Riesci ad immaginare lei che si diletta a fare la modella? La musa ispiratrice di un uomo che non dovrebbe neanche osare guardare. E quegli orecchini che lui le ha donato? Quantomeno inopportuni!

- E poi, Mathilda hai visto il rossetto da sgualdrina che ha messo sulle labbra e quello sguardo voluttuoso che rivolge al suo padrone...che indecenza!

Se fossi stata io al suo posto...

Io che sono la figlia del conte di Valois, io che ho viaggiato per l'Europa, conosco quattro lingue, ho appreso sin da piccola le buone maniere e il saper comportarsi nei salotti dell'alta società...

Guarda Matilda... osserva queste mie mani morbide ed affusolate...

E poi ancora questo mio viso... ho labbra rosa e vellutate come le rose Bourbon del giardino del re, carnose



Jan Vermeer

La ragazza con l'orecchino di perla

come la polpa matura delle pesche estive il di cui succo si nutrono ghiotti i nostri infanti, occhi color del cielo che si rassomigliano quasi alla sacralità di quelli della Madonna...per non parlare poi della mia pelle d'alabastro che profuma dell'acqua di viole che mio padre stesso fa arrivare ogni mese da Parigi...

- Sshhh ribatté nuovamente Mathilda! Per favore abbassa la voce! E comunque, si Carlotta...ne convengo con te, tu sì che saresti la musa perfetta per Jan!

- Mathilda ho deciso! Parlerò con mio padre. Spiegherò a lui la situazione e mi farò commissionare un ritratto. Quella volgare sgualdrina da quattro soldi deve tornare nei bassifondi da dove è venuta. Voglio che sparisca al più presto dalla mia vista e dalla mia vita!

Carlotta concluse così il suo discorso e le due donne scesero le scale di casa Thins, uscirono dalla porta che dava sul canale e si incamminarono attraverso il ponte verso la dimora dei conti di Valois.

Il giorno volgeva ormai al termine. Carlotta e Mathilda erano giunte davanti al portone della villa e si salutarono.

Carlotta entrò in casa.

Sali in fretta le scale e si diresse verso lo studio del padre.

-Buonasera, disse con voce soave Carlotta.

- Buonasera figlia mia.

- Padre, vorrei chiederVi una cosa. Si sta avvicinando la data del mio diciottesimo compleanno e avrei pensato a...

- Dimmi Carlotta, disse il conte Fredrik. Cosa ti passa per quella testolina...l'anno scorso mi hai chiesto un pappagallo dalle piume arcobaleno...quest'anno vuoi forse un cane? Un gatto? O un cavallo dal manto dorato?

- No padre, nulla di tutto ciò.

- Sentiamo Carlotta. Cosa desideri allora?

- Vorrei un ritratto, padre.

- Un ritratto???

- Sì padre, un ritratto! Vorrei che Jan Vermeer immortalasse il mio viso.

- Assolutamente no figlia mia! Mai acconsentirò ad una cosa del genere. Lo sai cosa dicono di quell'uomo? Che è un poco di buono...è un villano che approfitta delle giovani donne che si recano nel suo studio per farsi ritrarre... Le avvicina con la scusa di aggiustare loro gli abiti o di spostarle verso una luce migliore, le costringe a sé con le sue viscido mani e le bacia impunemente, per non dir altro!

- Oh padre, no Vi prego!

Con queste parole gli occhi di Carlotta si fecero lucidi e senza accorgersene, ella prese a mordersi un labbro per trattenere i suoi pensieri.

Ma il conte, per nulla turbato dalla reazione di Carlotta, incalzò nuovamente: "Questa cosa non si discute figlia mia! Ti ho detto no e no sarà!

Carlotta non poté ribattere alle dure parole del padre e comunque non ci sarebbe riuscita poiché le lacrime avevano cominciato a scendere copiose sul suo viso.

Non ci fu altro da fare che uscire dallo studio.

Per quel giorno la discussione finì lì.

Trascorsero settimane e sembrava che la vita avesse ripreso il suo corso.

Il conte si era assentato come al solito da casa per i suoi affari e Carlotta era rimasta a Delft con la servitù e con il suo precettore, immersa nei suoi studi, intervallati da pomeriggi di svago con la sua fidata amica Mathilda. Unico fatto degno di nota fu che sul finire dell'estate, durante una scampagnata organizzata dalla famiglia di Mathilda, Carlotta cadde da cavallo e ciò le procurò una distorsione non poco dolorosa al piede destro e la costrinse a letto per parecchi giorni.

Il dottore, l'aveva curata scrupolosamente, con tutti i medicinali a sua disposizione ed aveva perfino fatto arrivare dall'Italia alcuni preparati che si dicevano essere miracolosi, per quel genere di problemi, ma Carlotta, che come al solito era troppo impaziente e poco avvezzata a seguire i consigli del suo medico, non esitava a lamentarsi ogni giorno per questo o per quello.

Fu un lungo periodo per tutti.

La servitù non ne poteva quasi più di ascoltare ogni

giorno le stesse "tiritere".

Per fortuna, sul finire dell'estate, al rientro del conte dall'ennesimo viaggio, le lamentele trovarono buona pace.

Fu un po' come la calma apparente e silenziosa che adotta la natura quando si predispone al giungere della tempesta.

Carlotta, in realtà, non aveva mai dimenticato la discussione con suo padre per la storia del ritratto ed era ancora decisa a farsi immortalare da Jan.

Lei aveva continuato a fantasticare sulle giornate che avrebbe potuto trascorrere nello studio del suo amato, sulle loro conversazioni più che amichevoli e sulla passione che li avrebbe sicuramente travolti.

E questo pensiero che si era fatto sempre più spazio nella testa di Carlotta era divenuto per lei quasi un'ossessione, tanto che l'occasione dell'incidente che le era occorso, le fu propizia per escogitare un piano.

In autunno, al cadere delle prime foglie, tutto era pronto. Un pomeriggio di pioggia, il conte era rincasato come al solito per l'ora del the.

Dopo essersi cambiato ed essere salito nel suo studio per rivedere alcuni incartamenti, si accese la pipa e si sedette sulla vecchia poltrona trapuntata di velluto verde. Carlotta fece preparare un vassoio dalla servitù con alcuni biscotti, i preferiti dal padre, un the caldo fumante e un bicchierino di assenzio che il conte era solito bere prima di cena.

Poi congedò la cuoca e il maggiordomo dai loro impegni.

Era martedì il giorno di riposo della servitù.

Carlotta salì le scale che dalle cucine conducevano allo studio ed entrò nella stanza.

Posò il vassoio sulla bella scrivania in noce intarsiata e servì il the.

Una fugace conversazione con il conte e la ragazza uscì richiudendo con cura la pesante porta di legno dietro di sé. Scese nuovamente le scale ed attese in cucina.

Per diverse ore urla strazianti risuonarono in tutte le stanze della casa. Poi il silenzio calò come un sipario sulla dimora dei Valois. A mattina la servitù era rincasata.

Il conte venne trovato morto, a terra, davanti alla sua scrivania. Aveva gli occhi sbarrati.

Nella mano destra il suo orologio da taschino.

Carlotta venne svegliata dalle grida di una cameriera. Era l'alba di un nuovo giorno, il maggiordomo dopo aver bussato alla porta della ragazza, salutò con le lacrime agli occhi la padrona.

Ora era rimasta solo Lei.

L'unica, indiscussa Contessa di Valois.

Antonella Martini

IL FASCINO DELLA NOTTE

Miriadi di luci sfocate punteggiano la notte. Come una creatura addormentata che pochi conoscono, New York respira, si trasforma, ribolle di afa e miasmi e nella sua quiete anche ciò che non esiste diventa possibile.

I miei passi si perdono nell'ombra dei vicoli deserti e silenziosi. Solo una risata dietro un cancello, poi qualcuno che corre sulle scale strette, umide e serpeggianti, così le mie notti rotolano via nell'attesa di un incontro che possa alleviare la sensazione di essere l'unica persona al mondo.

Un'insegna luminosa al neon, un debole ronzio, miriadi di moscerini che sciamano.

Nel diner stasera solo tre clienti.

La donna.

Mentre osservo il suo modo di sollevare le spalle, mi pare di conoscerla da sempre.

Tiene un braccio stretto intorno al corpo magro, come se avesse freddo dentro. E' disperata, sola, indifesa e non emana fiducia in se stessa.

Davanti alla vetrina della tavola calda, sotto ad un lampione che diffonde la sua luce tra i rami nudi di un albero, aspetto.

Pochi minuti mi bastano. Mentre entro, mi liscio con la mano la piccola protuberanza che forma il calcio della mia Ruger 9mm sotto la giacca troppo stretta.

Mi siedo sullo sgabello libero, tra i due uomini. Il tizio alla mia destra beve un caffè. Il profumo della sua colonia

scadente impregna l'aria. E' strano. E' vestito come l'altro uomo e tutti e due si sporgono in avanti con i gomiti sul banco.

Il barista mi passa il menù e guarda l'orologio appeso al muro dietro di lui.

"Manca poco a mezzanotte. Non serviamo più la cena."

"Allora perché mi dai la lista?"

"Posso farle un panino, oppure delle uova."

"All'inferno. Fai come vuoi, basta che ti sbrighi."

"Hai sentito Frank?" dice l'uomo alla mia sinistra, rivolgendosi al barista. "L'amico va di fretta."

Guardo prima la donna. Lui che fa un mezzo giro sullo sgabello. Ha la faccia piccola e pallida. Le labbra sono tirate in un sorriso forzato.

"Non sono tuo amico" gli rispondo.

"Giusto" dice lui agitando un dito in aria. "Hai visto Mary? Stasera in città abbiamo un duro."

"Lascialo perdere Jo. Non sono affari tuoi."

"Mm..." annuisce Jo mentre prende un tiro dalla sua sigaretta puzzolente. "Hai ragione. Ma il duro non ha capito cosa facciamo la sera."

"Cosa fate la sera?" domando io.

"Mangiamo" dice Jo. "Veniamo da Frank a mangiare."

"Giusto" gli rispondo con un sorrisino.

"Così tu lo trovi giusto?"

"Certo."

"Bè, ti sbagli. Vero Frank?"

"Non saprei..." Il barista passa lo strofinaccio sul banco.

"Dai Jo, smettila" dice Mary. "Stai dando spettacolo."

"Ma l'hai visto come ti guardava? Ehi, duro. Che cazzo hai da guardare?"

"Va tutto bene. Non pensavo fossi un tipo sensibile."

"Accidenti Mary, hai sentito? Lui pensa che vada tutto bene. Adesso il duro è anche un pensatore. E' buona, proprio buona."

Frank mi mette davanti un panino che gli hanno passato dallo sportello della cucina.

"Bè, duro" dice Jo dandomi un colpetto sulla spalla. "Perché non dici niente?"

"Parli come un fesso" gli dico. "Perché dovrei mettermi a discutere con te?"

"Tu cosa ne dici?"

Lo guardo fisso negli occhi.

"Tu e l'altro tizio dovete andare dietro al banco con Frank."

"Perché?" domanda Jo.

"Meglio che obbedisci. Fate come vi dico e non vi succederà nulla."

Tiro fuori la pistola e gliela punto allo stomaco.

"Ma cosa diavolo..." Jo alza le braccia e rimane a bocca aperta.

Per un po' il silenzio rimane intatto, rotto solo dallo sgocciolio del rubinetto e dal sibilo della macchina del caffè.

"Non volevo dire..." Balbettando Jo scende dallo sgabello e si avvia con l'altro tizio.

Mary si muove per seguirlo, ma io la blocco.

"Tu no" le dico trattenendola per un braccio.

Lei mi guarda e per un attimo i suoi occhi spalancati riescono a spandere un fascio di luce sulle tenebre della mia solitudine, ma è come il tremolio di una candela in una stanza buia.

I due uomini girano intorno al banco mentre li tengo sotto tiro.

"In cassa ci sono solo pochi dollari. Frank, rigido nel suo grembiule, stringe ancora in mano il suo strofinaccio.

"Non voglio i tuoi soldi."

"Ok, duro. Dimmi un po' cosa succederà adesso?" Jo sembra essersi ripreso.

"Dipende" dico io. "Tu e i tuoi amici state proprio bene insieme. Dovrei farvi una bella foto oppure potrei fare un bel buco nella tua piccola testa di cazzo, ma oggi è il tuo giorno fortunato. Dovresti giocare ai cavalli."

"E adesso dove accidenti vai..." ora Jo fa lo spaccone, il volto inasprito dall'ira.

Mary ed io usciamo. Con un braccio le cingo la vita.

Passiamo sotto il lampione e attraversiamo la strada: un confine dal quale non possiamo più tornare indietro.

Jack, il terzo uomo, è ancora silenzioso. Mentre scruta nel buio della notte, oltre la vetrina, li vede sparire nell'oscurità e prova un'ansia che lo spaventa.

"Sono andati via Jack?" gli domanda Jo.

"Vado a cercarli."

"Non andarci se non vuoi. Non te ne viene in tasca niente a impicciarti." A Jo sembra stupido quello che ha appena detto.

"Voi statene fuori" gli risponde Jack.

Anche dopo che è uscito, l'odore della sua colonia rimane nell'aria.

Jack va su per la strada e cammina per quasi mezz'ora, infine svolta in una traversa illuminata da un lampione.

L'uomo è solo, seduto per terra, con la schiena appoggiata al muro, la testa china sul petto.

Mentre si avvicina Jack estrae la sua Colt 911 e gliela punta contro.

L'aria si è fatta greve, odora di pioggia e di paura.

"Guardami" gli dice Jack.

L'uomo lo fissa con occhi spenti, inespressivi. Gli mostra le mani ricoperte di sangue. L'odore che emanano è denso e caldo.

"Maledetto..." sibila Jack, respirando con affanno.

L'uomo si alza, si copre il volto con le mani insanguinate. Quando la pioggia inizia a cadere, fredda e insistente, si rivolge al cielo allargando le braccia.

"Ho trascorso con Mary solo pochi momenti, ma lei si è sacrificata per me, ha colmato il vuoto della mia solitudine. Ed ora sono certo che quest'acqua laverà il mio corpo consunto, lo monderà dai peccati che ho commesso e tutto di me si perderà nello scorrere inesorabile del tempo e anche i miei tormenti spariranno, per sempre, come lacrime nel mare."

Jack Donovan, in servizio presso il 18° distretto di polizia di New York, pensa con orrore all'ondata di violenza che ogni giorno invade le grandi metropoli, ma ciò che teme di più è l'insondabile profondità dell'animo umano, la forma segreta delle cose che avverranno, nascosta da una calma superficiale che va alla deriva nell'ovattata oscurità degli abissi della mente.

Come quella dell'uomo che ha davanti.

Impugna con due mani la sua Colt e spara.

Claudio Gaspari



Edward Hopper
Nightwaks

LE BIANCHE SCOGLIERE DI RUGEN

La mostra "Dai Romantici a Segantini", a Padova, è bellissima, con tanti quadri dell'800 tedesco con vedute alpine e marine e molti ritratti. Mi soffermo sui quadri che mi hanno maggiormente interessato: un dipinto del 1818 di Caspar Friedrich intitolato "Le bianche scogliere di Rugen" e una figura del 1885 di Ferdinand Hodler "Louise-Delphine Duchosal". Sarà la stanchezza, la tanta attenzione dedicata alle opere, fatto sta che mi appisolo davanti ai due quadri che mi hanno colpito e ... entro nei dipinti.

Il personaggio centrale, in ginocchio per scrutare il fondo della falesia, è Hans Stutgard, mercante di stoffe, esponente della ricca borghesia. A sinistra del dipinto, Hilde Hoffman, sua moglie, cantante d'opera, di vent'anni più giovane. A destra, l'amante di lei, Georg Pilberg, corista. La relazione fra i due amanti era nata prima del matrimonio con gli incontri alle prove di opere liriche. I loro appuntamenti erano continuati anche dopo le nozze. Erano stati unicamente costretti ad abbreviare i tempi degli incontri e a trovare sempre nuove scuse per dar libero sfogo al piacere.

Da qualche tempo i due, dopo l'amplesso, facevano sogni su un futuro che li vedesse liberi di amarsi. Hilde era stanca del rapporto con suo marito, uomo poco affettuoso e troppo preso dagli affari. Era sì cosciente di aver ottenuto, con il matrimonio, una posizione sociale invidiabile nella cerchia di amicizie del marito e una disponibilità economica che, purtroppo, Georg non le poteva assolutamente garantire, ma si sentiva soffocare. Inoltre temeva che, con il passare del tempo, aumentasse la possibilità che la tresca venisse scoperta.

Fu lei, buona interprete di opere drammatiche, ad accennare alla possibilità di anticipare la dipartita del consorte. Il veleno, somministrato a piccole dosi, venne subito scartato. Hans era di abitudini alimentari troppo frugali, chiedeva sempre gli stessi piatti e gli stessi vini, si sarebbe perciò accorto del diverso sapore. Fu scartato anche l'intervento di un sicario. Se fosse riuscito nell'intento, li avrebbe poi ricattati per tutta la vita.

L'occasione si presentò quando furono invitati ad una gita all'isoletta di Rugen, famosa per le sue scogliere di gesso. Hilde fece in modo di far invitare anche Georg. Quando Hilde vide il marito chino sul dirupo, guardò l'amante e con un cenno della mano lo spronò ad approfittare del momento favorevole. Georg si spostò dirigendosi verso la schiena di Hans. Non vide però la radice dell'albero ai suoi piedi e inciampò, cadendo in avanti. Hans si avvide del movimento dietro di lui, si voltò e, alzando le mani, cercò di bloccarlo. Invano. I due caddero

nel precipizio.

Hilde rimase pietrificata dalla scena poi, sopraffatta dall'orrore, svenne.

"Frau, cosa è successo?" Due schiaffetti sul viso la risvegliarono e vide chino su di lei il volto di un bel giovane che le accarezzava la mano.

"Una disgrazia, una disgrazia" e si abbandonò languidamente sul petto del soccorritore.

La cerimonia funebre fu solenne per la notorietà di suo marito. La migliore società era presente, dimostrando di esserle vicina nel dolore. Hilde ne fu commossa. A quarant'anni, si trovò libera, ricca e ben inserita in società.

Il giovane soccorritore le stette accanto sia alla cerimonia che dopo, collaborando al disbrigo delle pratiche di successione.

Franz, si chiamava, era pittore alle prime armi, desideroso di farsi conoscere. Con la scusa di farsi fare il ritratto, Hilde lo alloggiò nella sua grande casa, riservandogli un quartierino in soffitta, vicino agli alloggi del personale. Divennero presto amanti. Di notte, Franz scendeva le scale ed entrava nella sua camera, dal grande letto a baldacchino.

Furono giorni per lei molto piacevoli. Franz era completamente a sua disposizione, gentile e servizievole. Hilde si divertì a migliorarne l'aspetto, portandolo dai migliori sarti e regalandogli vestiti ed accessori. Gli insegnò anche, nel sesso, modi lenti e giocosi e carezze estremamente piacevoli. Così nel corso dell'anno.

Avevano appena fatto all'amore.

Franz si girò verso di lei, il sorriso sul volto.

- Ti prego non dirlo, non dirlo! -

"Sei soddisfatta?"; "Sono stato bravo?"

Cercando di mantenere la calma, Hilde indossò la vestaglia e si sedette sul letto. Franz rimase sconcertato dal suo atteggiamento e dall'espressione del viso.

"Ho sbagliato a parlare?"

"Franz, sei sempre il caro ragazzo che mi aveva colpito quando ti ho conosciuto, ma io speravo che col tempo tu fossi capace di cambiare personalità. Invece sei rimasto bambino, bello e servizievole sì, bravo come amante, ma troppo molle. Io ora sento l'esigenza di un uomo, voglio un vero uomo che sappia esaltare la mia femminilità! A volte, mi sento colpevole di incesto, e la cosa mi fa stare male."

"Ma io ... io cercherò di cambiare, dimmi come?"

"Non voglio forzarti, è passato troppo tempo! Ho deciso. Devi lasciare la mia casa e la mia vita"

"Ma dove andrò, ho lasciato la mia vecchia casa!"

"Ti sbagli, ho sempre pagato la pigione dell'apparta-

mento dove vivevi. Farò portare lì oggi stesso le cose che ti appartengono. Ed ora, ti prego, vestiti e vai via!" Tornata libera da legami amorosi, Hilde fu impegnata nelle tante incombenze che il suo stato sociale le imponeva. Una di queste era dedicarsi alle visite al brefotrofo della città. La vicinanza di tanti piccoli ospiti soddisfaceva il sentimento di maternità, negato per tanto tempo ma sempre vivo.

Un giorno, durante una delle tante visite con altre dame sue amiche, Hilde si sentì osservata. Si voltò e si trovò di fronte a una bimbetta di circa cinque anni, bellissima nonostante il vestito grigio e informe. Vedendo il suo interesse, la suora che le accompagnava, la informò che si chiamava Louise e che era cresciuta nel centro. Ultimamente, durante le visite, rimaneva sempre ai margini, sicura che le avrebbero sempre preferito un bambino più piccolo.

Hilde, tornata a casa, continuò a pensare a Louise, al fatto che, fra tante, avesse prestato attenzione solo a lei. Cominciò ad interessarsi con discrezione con un amico avvocato, sulle pratiche da svolgere per l'affido o la possibile adozione. Le visite al brefotrofo si fecero più numerose e Hilde cercò di entrare in confidenza con la piccola, parlando con lei e portandole doni. Quando le sembrò che anche Louise ricambiasse le sue attenzioni, iniziò le pratiche per l'adozione.

Il giorno che accompagnò Louise nella sua nuova casa, Hilde le lasciò il tempo per ambientarsi, libera di esplorare le varie stanze, specialmente la sua cameretta, e di conoscere la servitù. Nei giorni successivi, la portò con sé a conoscere le sue amiche, e divertendosi a farle scegliere, secondo il suo gusto, abiti che valorizzassero la bellezza del viso, incorniciato da morbidi capelli castani. Passarono quindici anni e il legame fra di loro si rafforzò. Hilde era però cosciente che era Louise a decidere quando e quanti gesti affettuosi dedicarle. Ma era lo stesso felice.

Al compimento della maggiore età, Louise scomparve. Hilde era come impazzita, la cercò fra gli amici, al brefotrofo, in ogni dove. Inutilmente.

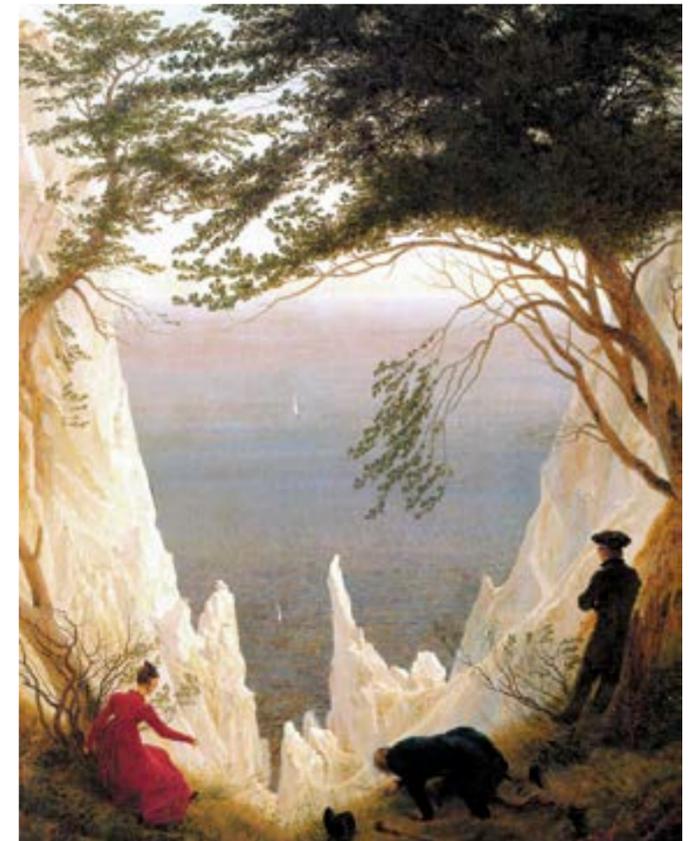
Finché un giorno ricevette una lettera.

"Cara Hilde, mi spiace di averti causato tanto dolore, proprio a te che hai cercato di darmi tutto l'affetto che in tanti anni mi era stato negato. Ma ho sempre desiderato trovare la mia vera mamma. Sono riuscita a corrompere un funzionario dell'anagrafe e, finalmente, l'ho trovata. Ora sto con lei e, insieme, cercheremo di colmare il vuoto che ci ha tenuto divise. Non volermene. Ora sono felice". A Hilde crollò il mondo addosso. Cadde in una forte de-

pressione e non uscì più di casa, decidendo di ricevere solo il dottore. Dopo un mese, prese una decisione. Si fece portare con un battello all'isola di Rugen e, trovato lo stesso posto dal quale la storia aveva avuto inizio, si inginocchiò e cedette alla malia dell'abisso.

- No, è troppo! - Mi sveglio di colpo. Nel sonno, devo aver gridato. Seguito dallo sguardo curioso dei presenti, mi dirigo in fretta verso l'uscita. Aveva appena cessato di piovere e Padova, sotto un bel sole caldo, si animava di una folla spensierata e gioiosa. Ce n'era bisogno!

Gianni Maggi



Friedrich Caspar
Le bianche scogliere di Rugen

LA SUA NOTTE STELLATA

Parafasando Dostoevskij che si chiedeva come, sotto un cielo così stellato, così luminoso non si potesse fare a meno di chiedersi come fosse possibile che vivessero uomini senza pace, lei sperò che uno spettacolo simile potesse placare la sua inquietudine.

Aveva letto, bevuto, fumato, respirato come le avevano insegnato ma niente, non riusciva a prendere sonno e quindi si era rassegnata a ricorrere al suo rimedio estremo: vagabondare da sola, senza meta. Aveva indossato la sua tuta e le sue scarpe, preso sigarette e chiavi e, mani nelle tasche, si incamminò.

Lunga e secca sembrava la controfigura del cipresso di Van Gogh che si lasciava corteggiare dal vento. Non era forte il vento, ma bastava a portarle tutti gli odori del Naviglio.

Ma quell'acqua addormentata, all'apparenza innocua, la turbava.

Distolse lo sguardo e lo rivolse nuovamente al cielo. Come sempre quel soffitto era diviso a metà: da una parte nero, profondo e bucato dalle stelle, dall'altra sfumato di viola ed arancioni, intossicato dalle luci dell'aeroporto.

Amava sentire i sapori del silenzio, respirarne l'alito come nutrimento, quasi fisico, a quel suo corpo bisognoso di cibo. Cibo reale e cibo metaforico.

Si ritrovò a camminare come faceva da bambina prima a piedi aperti e poi con uno immediatamente davanti all'altro, come sul bordo di un marciapiedi. Si compiaceva di essere tornata padrona del suo corpo e decise di togliersi le scarpe. Sassi ed umidità le diedero un inedito piacere.

Aprì le braccia, si concentrò sul rimanere in equilibrio e questo la aiutò ad allontanare certi pensieri; si concesse una sigaretta e, anche se sapeva che non doveva considerarla un premio, quella se la assaporò proprio.

Ma neanche questo servì a placarla. Continuava a tormentarsi il braccio: tra i tanti che abitualmente portava due bracciali non mancavano mai.

Erano quelli che sua cugina, omonima, aveva lasciato sul comodino prima di mettere in atto la sua decisione.

Un'altra delle tante prove che la sua morte non era stata un incidente bensì una scelta precisa e ponderata. Ogni cosa era stata infatti programmata e predisposta con cura.

Erano passati anni ma ancora non riusciva a trovarne una ragione: era persino arrivata ad augurarsi che lei avesse un cancro e, visto il calvario di suo fratello, avesse deciso di accelerare la fine. Ma l'autopsia l'aveva escluso.

Ripensava alle loro chiacchierate, a qualcosa che le era

sfuggito e che avrebbe invece dovuto intuire o a qualcosa che, involontariamente, l'aveva ferita.

Niente. Era ad di fuori della sua capacità di comprensione. E di accettazione.

Il buio più totale, quasi come la metà del suo cielo.

Si accese un'altra sigaretta e la punta incandescente sembrava rispondere alle stelle.

Pian piano quel sentore divenne certezza: c'era una stella che la chiamava, che la invitava ad un'osservazione più attenta. Forse per un suo bisogno non ancora esplicitato decise che fosse Lucia a sollecitare la sua attenzione.

C'era in lei, da anni, un'inquietudine, un rancore inesperto: le faceva rabbia che non l'avesse coinvolta ed ora ecco l'occasione per affrontarla e per vomitare tutta la sua impotenza.

- Finalmente ti fai viva!

- Ciao, so che hai avuto anni pesanti...

- Sì, ma non prenderla alla larga, sai di che cosa dobbiamo parlare.

- Dobbiamo? Parti subito leggera.

- Dovrei? Tu mi accusi di essere intransigente! Tu, con quello che hai combinato senza neanche un accenno? Anzi, fingendo che tutto fosse a posto e che ci saremmo viste dopo una decina di giorni.

- Non sapevo di essere obbligata a confidarti tutto.

- Parli come se ci riferissimo a cazzate, te ne rendi conto?

- Stai parlando della mia vita, te ne ricordi?

- Lo so, cazzo! Proprio della tua vita stiamo parlando...

- Non credi che spettasse a me decidere?

- Sì, ma dopo... prima avresti dovuto parlarne.

- Perché poi? Sono la cugina scema che ha bisogno del tuo illuminato parere? O del tuo permesso?

- No, cazzo, no... avremmo potuto discuterne, insieme avremmo trovato una soluzione.

- Ma se neanche sai di cosa stiamo parlando.

- Appunto, neanche lo so. So che a tutto c'è un'alternativa.

- Eccola: il tuo solito delirio di onnipotenza! Ma non eri tu che citando non so chi dicevi che bisogna distinguere ciò che si può cambiare da ciò che si deve accettare? Bla, bla, bla: tu citi, tu scegli, tu decidi.

- Bene, finalmente è venuto fuori quello che pensi di me! Bella stronza che sei!

- Mi fai pensare di aver fatto bene a tacere: non ti interessa come stavo né come sto, è solo il tuo cazzuto ego che si fa sentire. E non dirmi che cazzuto è un termine maschile che non ti si addice.

- Già...mi hai sempre rimproverato che, se in difficoltà, mi attacco alle parole..

- E aggiungo pure che, a volte, tu non ascolti per capire ma per replicare.

- Insomma una merda.

- Non fare la vittima. Accetta senza giudicare. Accetta soprattutto che non tutto è sotto il tuo controllo.

Decise, per una volta, di tacere consapevole che il tempo non guarisce proprio niente.

E che attorno alle tue ferite organizzi la tua vita, ma che le ferite faticano a diventare cicatrici.

Lucia Garavaglia



Vincent Van Gogh

Notte stellata

LA STORIA SIAMO NOI

Ascolta il brusio indistinto che viene da lontano e che cresce velocemente diventando un'unica potente voce di uomini e donne in marcia per la propria esistenza.

Assaggia la polvere sollevata da migliaia di piedi in cammino sotto il sole.

Senti l'odore della fatica, il sudore mischiato al profumo del fieno, del legno e della terra appena lavorata.

Tocca questi abiti ruvidi, infilati su corpi che conoscono la cattiva sorte senza mai esserne vinti.

Mi vedi? Sono la Storia che cammina.

Sono quest'uomo, che marcia diritto e sicuro, guidando la marea umana di un popolo che prende coscienza della propria dignità e chiede giustizia.

Sono la donna che lo incita camminandogli a fianco reggendo il suo bambino...

Sono la moltitudine coraggiosa che non teme di sfidare il potere. Sono la Storia che avanza verso il futuro.

Sono come ipnotizzata dalla scena e dal ritmo corale di quest'opera grandiosa. L'esaltazione cresce: vorrei essere lì in mezzo e condividere tutto quel vigore, quella passione, quella speranza.

Ma è passato oltre un secolo e conosco bene questa Storia. E' già scritta e lo slancio entusiastico che mi ha pervaso all'inizio diventa inquietudine.

Dall'altro lato della piazza, davanti alla cancellata della maestosa villa del barone, luccicano le baionette sui moschetti.

Dentro le pesanti divise, decine di soldati schierati sudano per il caldo e per la tensione di un impatto imminente. La marea umana avanza.

Si ferma a pochi metri.

Il brusio di colpo si placa.

Un silenzio irreale invade la piazza

"Altolà! Sgombra la piazza! Non hai possibilità alcuna contro di me. Io sono l'altra Storia, quella del potere costituito. Sono qui per stabilire l'ordine e difendere la proprietà privata. Ferma questa follia: non puoi cambiare lo stato delle cose."

"Non mi fai paura, non tornerò indietro. Quello che voglio è pane, è dignità, è una vita migliore per tutti".

"Arrenditi e non sfidarmi oltre. La legge mi concede il diritto e la forza delle armi. Non esiterò a sparare."

"Una legge fatta dai signori, non certo uguale per tutti.

E tu, dentro a quella divisa, ti senti forte, ma sei solo lo strumento di un potere ingiusto. Gli uomini che comandi sono figli del popolo come noi e tu li costringi a battersi contro i loro stessi fratelli. Vergogna!"

Dietro le persiane serrate del palazzo, occhi altezzosi assistono, inquieti per la propria sorte.

Il comandante sa bene di essere osservato, il braccio indugia ancora un attimo prima di dare il segnale del fuoco.

Guardo i volti di questi uomini e di queste donne. Vorrei gridare loro cosa li attende, fermare gli spari, risparmiare le loro vite.

Li osservo ad uno ad uno, appoggiando il viso sul vetro che protegge la tela.

Quel ragazzo dai capelli rossicci ha un volto familiare. Mi sembra di riconoscerlo. Certo: è Pietro. Mio nonno Pietro, sono sicura.

Ricordo le sere d'estate nella sua cascina in campagna. Fra le tante storie che raccontava a noi nipoti, infarcendole di aneddoti divertenti, una volta raccontò della lotta per il pane. Ero solo una bambina e l'avevo ascoltato incantata dai dettagli come al solito strampalati.

Ma ora è lì, davanti a me e qualcosa di terribile sta per accadere.

E se il nonno restasse ferito? Anzi se dovesse morire in quello scontro cosa succederebbe poi?

Non andrebbe più in America a cercare fortuna. Sei anni in miniera per poi tornare, comprare un pezzo di terra e sposare Maria.

Non nascerebbe la mia mamma e neppure i suoi otto fratelli.

Non ci sarebbero più i giochi d'estate insieme ai cugini nei campi e sui covoni di fieno.

E neppure io esisterei.

Forse.

Non so per quale strana magia mi tuffo nel quadro e respiro la polvere che si solleva davanti a me.

La scena è immutata, la tensione alta.

L'ordine del comandante sta per essere lanciato. Tutto è immobile, il tempo come fermato.

Raggiungo trafelata nonno Pietro e gli afferro il braccio chiamandolo per nome.

Lui mi osserva stupito "Che razza di femmina è mai questa, così vestita? Come sai il mio nome? Che vuoi da me? Da dove sbuchi così all'improvviso?"

"Lascia stare, Pietro, dopo ti spiego. Ora vieni con me, abbiamo un appuntamento importante."

"Un che cosa? Ho quasi vent'anni e mai ho visto una donna tanto sfrontata. Vattene, non è posto per una signorina questo."

"Vent'anni e già vuoi morire?"

"No di certo, ma qui non c'è un futuro migliore se non

lottiamo per prendercelo."

"Hai ragione, ma così il futuro neppure lo avrai. Non sai quanto sangue ancora deve correre, quante guerre in cui vi manderanno al macello, quante lotte e quanti inganni vi riserva la storia. Non basteranno cento e più anni per mettere le cose al giusto posto. Ma forse oggi può essere diverso. Oggi potete salvarvi, se venite a patti con il barone e con i suoi soldati."

Pietro è sospettoso, ma la sua indecisione rivela tutta la sua paura.

Si porta in avanti e discute animatamente con i compagni

lo resto in disparte controllando le mosse nervose dei soldati.

Poi il comandante in divisa ed il capo-popolo si affrontano per trovare un accordo incruento. Alla fine il barone apre i cancelli della villa e concede le quote di grano richieste.

Esce fuori una fisarmonica e la tensione si scioglie nell'allegria del ballo.

Pietro mi guarda e sorride.

"Certo che con quella maglia aderente si vede proprio che hai delle belle tette"

E allunga le mani.

Lucina Dell'Acqua



Giuseppe Pellizza da Volpedo
Il quarto stato

IL LUNGO VIAGGIO

La carrozza era semivuota, si udiva in sottofondo solo lo sferragliare ritmico delle ruote del treno.

Una donna sfogliava svogliatamente una rivista e ne aveva appoggiate delle altre sul sedile accanto in previsione del lungo viaggio e anche per evitare che qualcuno le si sedesse accanto.

Diede uno sguardo distratto all'incantevole panorama al sorgere del sole, ma neppure questo la strappò dai pensieri che le frullavano in testa.

Aveva un viso severo, i capelli rossi spiccavano dalla falda del cappello blu che le nascondeva volutamente gli occhi. Le lunghe gambe affusolate erano accavallate, l'abito la fasciava e le scopriva le ginocchia.

Aveva ancora in bocca il gusto intenso del caffè bevuto di corsa prima di partire.

La lampada posta a fianco del finestrino rifletteva sulla parete una luce fioca, lo scompartimento era molto confortevole: il morbido velluto verde del sedile e della tenda del finestrino in contrasto con l'arguto tocco del candido poggiatesta rendevano tutto più elegante.

Sapeva cosa si lasciava alle spalle ma era arrivato il momento di prendere in mano la sua vita.

C'è sempre un punto da cui bisogna ripartire quando le cose non vanno.

La porta dello scompartimento si aprì ed un uomo entrò velocemente.

Si sedette noncurante delle riviste sul sedile accanto alla donna, urtandola. Appoggiò i piedi con le scarpe infangate di fronte a lui.

Aveva un vestito di tweed, ed in testa un cappello di feltro e portava una grande borsa.

La donna sussultò e gli disse:

- Ma non le pare di esagerare? Mi urta senza scusarsi, sgualcisce le mie riviste e per di più sporca il sedile con quelle luride scarpe.

L'uomo pareva averla vista solo ora:

- Si faccia gli affari suoi. Ma chi si crede di essere?

E detto questo accese un sigaro. L'aria era irrespirabile e non solo per il fumo.

- Lei è di un'arroganza mostruosa, disse la donna.

Si alzò per andare ad aprire un poco il finestrino ma inciampò nei piedi dell'uomo e gli franò addosso. Paonazza dalla vergogna dopo essersi ricomposta urlò:

- Ma proprio qui doveva entrare, è peggio di una calamità naturale.

- Lei di elegante ha solo il vestito... commentò l'uomo sarcastico.

Si alzò, aprì il finestrino e nel risedersi lo sguardo gli cadde sulle cosce affusolate della donna...

La donna percepì l'occhiata che la irritò.

Aveva sperato di fare quel viaggio senza intoppi.

Cercò di ritrovare la calma rimettendosi a leggere ma ormai l'atmosfera era rovinata.

Chi mai poteva essere quell'energumeno? Era perlomeno strano il suo comportamento... e quelle scarpe infangate poi...

Nella testa della donna mille pensieri contrastanti, la preoccupazione cresceva, si vedeva già minacciata con un coltello alla gola... Era pronta a scattare velocemente verso l'uscita.

L'uomo parve leggerle nella mente e un sorriso beffardo apparve sul viso.

Aveva un non so che di malvagio e affascinante e ne era conscio, dagli occhi verdi traspariva una padronanza di sé assoluta. Avrebbe potuto raggiungerla senza fatica alcuna.

La donna si scrollò dalla mente tutti quei pensieri convincendosi che erano tutte sue idee.

L'uomo aveva estratto dalla borsa un foglio bianco ed un carboncino e si era messo a disegnare.

La guardava, poi abbassava lo sguardo e fissava sul foglio i tratti del viso di lei.

Lei ebbe un motto di ribellione, era suo malgrado modello di un ritratto non richiesto.

Pensò di renderlo partecipe del fatto, ma poi soprassedette.

La fissava in modo sempre più intenso e lei ebbe un brivido lungo la schiena.

Non la lasciava indifferente quello sguardo, anzi.

Pareva riuscisse a guardarla dentro, a leggerle nel profondo.

L'uomo le chiese se poteva togliersi il cappello per poterle vedere gli occhi. Seppur titubante lei obbedì. Lui vide il mondo in quegli occhi neri vivaci ma anche tanta malinconia.

- E' un peccato che lei li nasconda... - esordì.

Sul foglio il suo ritratto pareva prendere vita, era riuscito a cogliere un'espressione del viso che lei credeva fosse sconosciuta al mondo.

Questo le diede il coraggio di chiedergli:

- Come è riuscito a raccontare quello sguardo senza sapere nulla di me?

L'uomo le rispose:

- Cerco sempre di raccontare qualcosa di speciale nei miei disegni, di mettere quella che io credo sia l'anima delle persone.

"Aveva colto nel segno" pensò la donna, l'insoddisfazione latente in lei traspariva da quel ritratto, non si era mai sentita così nuda.

Quell'uomo dall'aria arrogante e maleducata, si stava

rivelando una persona interessante...

Persino le scarpe infangate ora parevano un dettaglio insignificante.

L'uomo continuò:

- Disegnare mi dà sensazioni inconsuete, oggi mi sono fermato in un campo di papaveri per respirare tutto il loro colore intenso, li ho impressi su un foglio come se mi potessero dare il loro vigore. Ho ritratto bimbi felici e uomini disperati, donne sole e giovani confusi. E tutti questi momenti mi hanno regalato vita.

Mentre parlava le porse il ritratto dicendole:

- Vorrei donarglielo per farmi perdonare della mia ingombrante presenza. Talvolta so di essere veramente imperdonabile. Ma anche lei non è stata tenera con me... E sorrise.

Quel sorriso era come una richiesta di pace.

- Non è che ora basta un ritratto perché tutto sia dimenticato. È entrato qui come fosse un tornado ed ora crede di comprarmi con un disegno - disse la donna.

Lui riprese il disegno e nel riporlo con tutti gli altri cadde. Si sparsero per terra ... Carboncini e disegni pieni di colori parevano momenti di vita e storie sospese. L'uomo si chinò per raccogliergli e il suo sguardo incrociò quello della donna piacevolmente sorpresa.

Solo allora la donna gli confidò che le riviste su cui lui si era impropriamente seduto erano riviste d'arte. In quello scompartimento due persone così diverse si erano ritrovate in una passione.

Poteva essere l'inizio di una passione condivisibile o solo una conoscenza insignificante come tante altre.

Il ritratto di lei era lì a testimoniare che quell'incontro aveva lasciato il segno.

Avrebbe potuto essere il primo di tanti altri...

Intanto la sera era scesa e il rosso del tramonto pareva essere un dipinto...

Luisa Morelli



Edward Hopper
Scartamento C, carrozza 293

IL CANNOCCHIALE

Crepuscolo di pioggia sul lago. Il vento di marzo rendeva frizzante l'aria e arguti i sensi, si intrufolava nelle gonne che aderivano sinuose ai corpi e si faceva spazio nei capelli, liberi e ribelli. La notte quasi spalancata in alto. Le luci sull'acqua tremavano come candele. I salici apparivano più pruni e i rari lampioni lungo tutto il perimetro del lago, intrufolandosi tra i rami, creavano ombre agitate perché il vento da qualche oration smetteva di dare sberleffi all'acqua, dopo una giornata di cielo sereno e innocue nuvole bianche. Anche il paesaggio intorno assorbiva le onde e affievoliva i confini delle spiaggette come dei due paesi intorno. Il ticchettio insistente riempiva gli spazi. Nello stesso tempo il lago rifletteva, spezzettandoli, i colori delle casupole affacciate e rendeva informe il bianco dei ciliegi.

Dei due paesini che abbracciavano il lago, uno stava proprio sulla curva, aveva strade strette lastricate, in un eterno saliscendi. Di fianco mura antiche ricoperte di rampicanti che nascondevano chissà quali misteri, lasciavano a terra tappetini di fiori. Proprio là, dove si esibiva una spiaggetta deserta che in estate si riempiva di urla, si intravedevano un giardinetto con qualche panchina e tre case appoggiate una all'altra. Quella centrale, più alta, ospitava un negozietto che vendeva un po' di tutto e, a salire, tante finestre di un lucido verde scuro, mal allineate forse per un eventuale aggiustamento o restauro.

In una delle finestre del secondo piano, molto spesso aperta, potevi scorgere la sagoma finale di un cannocchiale che usciva appena dalle tende. Dietro a quel cerchio di vetro un respiro affannoso e una poltrona sfondata.

Eppure l'uomo era seduto, quasi immobile, a gambe divaricate come imponeva la sua stazza, appoggiato rigidamente, lo sterno teso in avanti e ogni tanto si passava unamano sulla faccia come per togliersi di dosso le cose che aveva visto. Stava lì, il ciuffo rado appiccicato alla fronte, la pelle delle braccia, lambite dai risvolti della camicia, ricoperto da una sottile velo di sudore. A fianco un tavolino con una tazza di tè freddo e qualche carta di cioccolato accartocciata. Chi passava sotto quella finestra non alzava gli occhi perché non sapeva cosa aspettarsi da quell'uomo da anni conosciuto come strano. Da quanto tempo era lì non se lo ricordava più: quella era la sua vita, vissuta attraverso un vetro rotondo.

Quei due cerchi erano le pagine di un libro, interminabile come quei film che non finivano mai, che apriva quando voleva, dove i personaggi si mescolavano a suo piacimento.

Quell'unico curioso occhio lo faceva sentire potente: sentiva nelle sue mani la loro vita, poteva decidere se entrarci e dirottarla, espropriarla al suo destino, modificarla. Quella degli altri, la sua non ne era capace. Poteva sospenderla anche: gli bastava spostare il punto di

vista di qualche centimetro e indirizzarlo a qualcos'altro oppure puntarlo al lago e improvvisamente personaggi e scene si fermavano come statue senza vita. Eppure quel mondo era relativo anche perché col tempo il cerchio era diventata la sua ossessione e tutto aveva preso una forma rotonda. Odiava gli spigoli. L'altro occhio lo aveva perso tanto tempo fa, da giovanissimo, in quel brutto incidente in moto.

Spesso suoni e rumori lo infastidivano, come le risate che si intuivano dalle bocche di quella famiglia sguaiata del primo piano del palazzo di fronte, così insopportabili che spostava subito la direzione. Solo vista, tanta vista. Narici strette per un olfatto inattivo e mani ruvide per un tatto solo immaginato.

Quelle vite che scorrevano veloci gli facevano venire una fame atavica, divorava e beveva e più consumava più aumentava la fame, fame delle vite che lui rubava a pezzi, masticata a bocconi come una fetta di prosciutto o una mela.

Ma quanto di vero c'era nelle vite viste da una lente? Scoprire segreti e particolari indicibili non gli permetteva di riuscire a capire fino in fondo le storie non sapendo entrare in empatia, così non sapendo dove finisce la realtà e dove la sua fantasia aveva incominciato da tempo a immaginare, creare, prevedere il futuro prossimo nelle azioni spezzettate che coglieva nel cerchio, diventato magico. La visione che aveva era parziale, approssimativa, non vedeva il mondo nella sua totalità ma cercava e rendeva reale ciò che desiderava, prolungava o accorciava attimi. Nello stesso tempo si sentiva complice, non invitato, delle azioni qualunque esse siano, soprattutto quelle inconsulte, malvagie, volgari, brutte. Questo perché nelle storie e nei personaggi cercava difetti, solo così trovava un po' di sé stesso, la sua era un'ingorda ricerca di errori, azioni sbagliate, drammi e persino tragedie che gli davano adrenalina.

Si divertiva a guardare i visi, anzi le smorfie perché sono quelle che svelano l'anima, per esempio di Annina, 14 anni e un eterno sorriso, denti bianchissimi, carnagione scura. Il suo sguardo quando la metteva a fuoco non cambiava, un po' da rettile, perché sapeva le sue debolezze e spesso ne inventava le conseguenze.

Quando non guardava nel suo binocolo, quelle poche ore settimanali in cui sua sorella veniva a fargli visita oppure quando staccava gli occhi per nutrirsi o dormire 20 minuti, il suo sguardo era vuoto. Allora era come se visse un intervallo e aspettasse solo il momento di riacchiappare l'esistenza, che aveva interrotto,

come un orologio che di colpo si ferma.

Guardava scendere l'oscurità e gli veniva quella strana e solita sensazione che dà il buio quando cala sull'acqua e ispessisce le cose.

Breve riposo sullo schienale perché nella notte succedono più cose interessanti che di giorno. E le vite allora, nel buio, si fanno più misteriose e aperte alla magia.

"Chiederò sempre alla notte di farmi stare sveglio, a occhi ben aperti. Lei mi racconterà tutto"

Appoggiò la schiena e si appisolò, le mani ancora strette sul binocolo.

Ma la ghiaia sul vialetto non permette a nessuno di scappare. Invece senti qualcuno correre e subito si distò e puntò l'occhio sulla stradina.

Inquadrò, con fatica, una sagoma sbrigativa: gesticolava, non scappava ma correva senza un percorso lineare, si fermava, guardava da tutte le parti, sembrava invece contro qualcuno, batteva sulle porte, suonava i campanelli. Era troppo veloce per contenerlo nel vetro così Anselmo si affacciò alla finestra e guardò giù. Era un ragazzo che aveva già visto da qualche parte e sbraitava con foga. Si capivano solo poche parole: fuori...via... andate...subito...

Anselmo fece la voce grossa:

"Ehi, tu, fermati! Cosa fai? Cosa vuoi?"

Ma il ragazzo non rispose a lui, sembrava urlare alle case, al cielo, al destino. Allora aumentò il tono e il comando divenne perentorio:

"Ti dico di fermarti! Sei impazzito?"

Il giovane si guardò intorno, notò il cannocchiale poi un viso che sporgeva:

"Ma cosa vuoi? Sono qui, mi vedi? Guarda al secondo piano!"

"Vattene, subito! Prima possibile! Forza, veloce!"

"Chi, io? Ma sei scemo?"

"Ah, è lei? Scenda subito, prenda solo i documenti e vada in piazza, lì le diranno dove andare!"

"Tu mi dai ordini? Manonsenparla! E cerca di spiegare invece di parlare al vento, se sei capace..."

"È caduta una frana, e la diga forse non tiene... svelti... bisogna lasciare il paese... la parte sud della montagna sta franando..."

"Ma chi... ma cosa? Io non mi muovo da qui e tu non mi mandi via da casa mia, capito?"

"Senta, non mi faccia perdere tempo."

E si girò dalle altre parti urlando a più non posso con quelli affacciati alle finestre o sui balconi. Intanto si erano accese molte luci e la gente come formiche colpite da



René Magritte
Il falso specchio

un getto d'acqua si spargeva in ogni dove guardando in giro e interrogandosi, sbraitava ma non si capiva niente. Un cane li vicino prese ad abbaiare come impazzito. Si diffondeva, insieme a una mescolanza di rumori e voci, un'aria di angosciosa frenesia sottolineata da lontane sirene. Ma Anselmo non si intimorì:

"No, no, troppo comodo, lei potrebbe essere un truffatore e io non mi faccio prendere per il naso, ha capito? E, per capirci, non menevadodaqui!"

"Ma guarda 'stoqua, cazzo, devo perdere tempo con 'sto strampalato..."

"Io menefrego, menefrego, menefrego..."

Rientrò sulla sua poltrona, austero e per niente teso, puntò il suo cannocchiale sul pezzetto di diga nell'angolo della sua finestra. Era lì e sembrava farsi beffe di tutti. Poi puntò l'occhio al lago quasi liquefatto dalle luci, ignaro e assalito dal trambusto. Lo sentì vicino e solo suo e ne ebbe compassione.

Nella stradina era un gran caos, andavano e venivano uscendo da ogni dove, le voci diventavano imprecazioni confuse. Una signora strattonava il giubbotto del ragazzo che intanto era stato circondato da una ventina di persone, che sbraitavano tutti insieme, avidi di risposte immediate:

"Ma c'è tempo?"

"Ma si è staccata la montagna? Lo dicevo io..."

"Mia madre non ce la fa ci vuole qualcuno che l'aiuti a scendere..."

"Ma quanto tempo abbiamo ancora?"

"Noi abitiamo in alto non siamo più al sicuro?"

"Posso portarmi il cane?"

E mille altre domande o affermazioni buttate al vento che scompigliavano l'aria. Tutti quei discorsi sconclusionati amplificavano il disprezzo di Anselmo. Bussarono alla porta ma non ci fece caso.

Il lago era uno spettacolo, molte altre luci intorno lo trasportavano al Natale di quando era piccolo e sano.

Provò come un'ebbrezza inaspettata. La stessa ebbrezza di quando vedeva i clienti della prosperosa panetteria sotto casa uscire dopo molto tempo e immaginava tutto, la stessa ebbrezza di quando, risvegliatosi senza un occhio, ne aveva trovato un altro, vivo e aperto sempre.

Due gatti randagi camminavano sul lucido della pietra. Ad un tratto senti tutta la stanchezza di sessantenne alienato che poteva inventarsi la fine. La sua notte.

Il lago che attendeva pacifico l'invasione lo eccitava, come qualsiasi debolezza, al contrario degli esseri uma-

ni che starnazzavano ovunque.

Solo nel silenzio di ogni rumore assordante provò una specie di nostalgia per la ragazza di fronte che tornava dal marito infedele, per l'adolescente che giocava al giardinetto e aspettava le amichette, per l'anziano che stava tutto il giorno davanti alla tele a vivere le vite degli altri, come lui.

Buttò il cannocchiale giù sulla strada e guardò il nulla con l'unico occhio. Anche lui lo ingannava e non riusciva a svelargli la natura vera delle cose. Non era sicuro di fare bene, era certo solo di fare quello che voleva. Poteva scegliere quindi andava bene così. E mentre le urla si allontanavano si mise alla finestra non per guardare gli altri ma se stesso: davanti a quell'acqua argentata e di una bellezza illuminante si sentì liquido e si vide leggero, bello e giovane mentre nuotava. Lo prese una specie di vertigine e lo attirò un forte desiderio di cadere sempre più in profondità, solo ma senza la pesantezza vissuta negli ultimi decenni. e in quella bellezza si saziò.

Anselmo, l'uomo strano che guarda il mondo da una finestra. Forse non aveva alternative. È così che è nato, l'ho conosciuto e lo sento, con la sua vita che prevedeva poche scelte e molto destino e un po' mi ci sono affezionata. Ora ha scelto il suo destino. E mentre l'acqua furiosamente oltrepassava la diga provo compassione per lui, mi viene da raccogliere il suo cannocchiale per spiarlo mentre si allontana leggero dalla vita.

Così doveva essere e così è stato.

Luciana Stangalino

DONNA

La tenda rossa è leggermente tirata, in lontananza dietro una fitta immagine di alberi, si distinguono delle case, una città in miniatura.

Donna è seduta, davanti alla finestra, non guarda fuori, il suo sguardo è rivolto all'interno della stanza come fosse in attesa. I suoi orecchini come il verde del cuscino e gli alberi rispecchiano il colore della malachite. La sottoveste azzurra è trasparente a pois, sembra un cielo stellato nel momento in cui il blu scuro della notte non è ancora arrivato. Ha una spallina abbassata che scopre un seno simile a un pallone da spiaggia. I seni intagliati e sodi si levano sopra la pancia florida. Le gambe accavallate esibiscono forme rotonde. Ai piedi strette scarpette da ballo. La camera è silenziosa, dall'esterno arriva soffuso il cinguettio degli uccelli. Il braccio destro appoggiato mollemente sul bracciolo tiene tra le dita una sigaretta che espande il suo profumo nella stanza. Donna assapora con piacere, sente in bocca quel gusto che solo la sigaretta può dare.

Donna quasi un monumento, con le unghie dipinte di rosso, come le sue labbra, come il capezzolo del seno, si mostra nella sua sessualità. Neri i capelli ben pettinati come il cinturino del piccolo orologio che si perde su un braccio ben tornito, come i pochi peli che fanno capolino da sotto un'ascella. Non è grassa, ma feconda, non è volgare ma viva.

È donna antianoressica di carne debordante. Nel nostro mondo di modelle taglia zero, gli stilisti non avrebbero abiti per lei.

Donna è in attesa, attesa di qualcuno.

Donna single per scelta, è in attesa, attesa di Uomo, il suo amante.

È giunta prima di lui, camera n° 5, Motel Pineta. Lei sempre in anticipo, così si prepara per accoglierlo con un abbigliamento sexy che lo fa impazzire. Questi appuntamenti sono i loro momenti intriganti, di forte intensità nello spazio che si sono ritagliati, altri non ne hanno. Uomo è sposatissimo e non ha ulteriori alternative per stare con lei. L'appuntamento è per pausa pranzo, ore 12, due ore insieme, e godere nella loro passione irrefrenabile. Donna attende, sono passati dieci minuti, il cellulare di lui spento. Comincia a essere irritata. Passano quindici minuti, aumenta la tensione, passa mezz'ora, nessun messaggio. È combattuta, aspettare ancora? Il tempo passa, un'ora. Incazzata si rimette i suoi abiti. Finalmente sente bussare alla porta, apre. È lui.

Uomo, bello ed enorme con la barba nera finto trasandato, tra le mani tre rose rosse.



Fernando Botero
Donna

"Perdona il ritardo" le sussurra.

Con tono irritato lei risponde: "Lo sai in che posto mettere le rose? Però una alla volta, con le spine lentamente."

"Me ne sto andando, la pausa pranzo è finita."

"Aspetta" incalza lui: "c'è stato..."

"Non mi interessa, nessun impegno è più importante del nostro incontro, sei spesso in ritardo, io non lo accetto più."

"Cerca di capire cara che..." "Ti desidero sempre, non può un ritardo far crollare un bel rapporto come il nostro" le parole gli escono come un sibilo, gli occhi sbarrati sotto le folte sopracciglia la fissano con ansia. "Almeno fammi parlare, anche tu hai ritardato in molte occasioni, mi hai dato bidoni, mi rinfacci sempre la mia situazione, e peggio mi assilli con i tuoi messaggi"

"E' così? Che stronzo che sei stato finora, anch'io sono stufa di te e di tutti i tuoi problemi, moglie compresa. Riprendi a scopare con lei."

E aggiunge con tono provocatorio: "Ti dirò non che tu fossi un gran ché a letto, c'è di meglio."

Donna esce, Uomo la guarda allontanarsi, pensa:

< finisce qui?>

Ornella Dalla Costa

CENTRO ARTECULTURA BUSTESE

Centro Artecultura Bustese (CAB, per gli amici) è un'associazione costituita nell'ormai lontano 14 luglio 1977 con lo scopo primario di creare occasioni sempre nuove per far conoscere e diffondere l'arte e la cultura a tutti i suoi livelli. Se questo ha significato, alle sue origini, organizzare in particolare mostre collettive ed estemporanee per i suoi soci, quasi tutti artisti, anni dopo si conferma una realtà consolidata nel panorama artistico di Busto e dintorni, soprattutto in questi ultimi anni di ripensamento identitario e conseguente rilancio.

Nei decenni scorsi gli sforzi dell'associazione si erano focalizzati su corsi annuali dedicati agli amatori, nei quali venivano insegnate da docenti-artisti le principali tecniche: disegno, acquerello, pittura a olio, vetrata artistica, incisione e stampa d'arte.

Questi corsi ad oggi non solo continuano, ma propongono un'offerta ancora più variata nell'arte visiva: i principali, disegno e acquerello, sono sdoppiati in base e avanzato per la grande partecipazione dei corsisti; pittura propone anche dei laboratori sulla creatività; sono stati di recente inseriti corsi brevi di modellazione creta e cottura raku, intarsio ligneo e arte alternativa basata sulla sperimentazione con tessuti, carta, legno, plastica; nello spirito dei costituenti è stato introdotto con successo un corso di scrittura creativa, declinato in corso base e avanzato e, a grande richiesta, proponiamo finalmente le libere sessioni di nudo con modella - questo ampliando le nostre aperture e la disponibilità dei docenti. CAB non manca di offrire un contributo concreto all'evolversi della vita cittadina mediante visite a gallerie e mostre, serate culturali di incontro con artisti (*Conversazioni sull'Arte*), per non parlare delle immancabili mostre collettive!

Per i soci sono previsti tre momenti espositivi all'anno: *Mostriamoci*, a fine corsi, è dedicata agli allievi e celebra il percorso da loro compiuto; *Arte nei Cortili*, a primavera. Le mostre a tema, invece, dal 2014 hanno cadenza annuale, un tema ben preciso e sono sempre accompagnate da un catalogo, visionabile sul nostro sito.

CONSIGLIO DIRETTIVO CAB

Maria Cristina Limido (Presidente)
Grazia Ceriotti (Vicepresidente)
Lucina Dell'Acqua (Segretaria e Tesoriera)
Graziella Colombo
Paola Mazza
Susanna Mussi
Ferdinando Pagani
Sabrina Stefanoni



Centro Artecultura Bustese APS
Via Dante 5, Busto Arsizio
telefono: 339 798 0619
e-mail: bustocab@gmail.com
sito: bustocab.jimdo.com



Centro Artecultura Bustese